

BOMPIANI



I  
**VAGABONDI**  
PREMIO NOBEL 2018  
**OLGA  
TOKARCZUK**

TASCABILI BOMPIANI 1492



OLGA TOKARCZUK  
I VAGABONDI

**Traduzione di Silvano De Fanti**

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

Progetto grafico originale di Grace Han  
Adattamento italiano: Francesca Zucchi  
Immagine di copertina: Soar-Yellow by Tim Hayward,  
Collezione privata / Bridgeman Images.

Titolo originale  
BIEGUNI

Copyright © by Olga Tokarczuk  
Copyright © by Wydawnictwo Literackie, Kraków, 2015  
All rights reserved

ISBN 978-88-587-9527-9

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2023 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: aprile 2023

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

## IO SONO

Una bambina, piccola, seduta sul davanzale. Sono io. Circondata da giocattoli sparpagliati alla rinfusa, torri di cubi abbattute, bambole dagli occhi stralunati. Buio in casa, nelle stanze l'aria pian piano si raffredda, si affievolisce. Non c'è nessuno. Se ne sono andati, spariti, si sentono ancora le loro voci sempre più deboli, lo strascichio dei piedi, l'eco dei passi, una risata lontana. Oltre la finestra, il cortile deserto. L'oscurità fluisce tenue giù dal cielo. Si deposita su ogni cosa come una guazza nera.

Ciò che più punge è l'immobilità, densa, visibile; il crepuscolo freddo, e la luce flebile delle lampade al sodio che s'impantana nella tenebra a non più di un metro di distanza dalla sua sorgente.

Non succede nulla, l'avanzata delle tenebre si arresta davanti alla porta di casa, la baraonda dell'imbrunire si placa e forma una panna spessa come quella del latte che si rapprende. Sullo sfondo del cielo i contorni degli edifici si dilatano nell'infinito, pian piano perdono gli angoli, le cantonate dei muri, i bordi aguzzi. La luce nel suo spegnersi si porta via l'aria, non si riesce più a respirare. Ora l'oscurità filtra attraverso la pelle. I suoni, avvoltoati su se stessi, hanno ritratto i loro occhi di lumaca; l'orchestra del mondo se n'è andata dileguandosi nel parco.

Questa sera è il margine estremo del mondo, l'ho individuato per caso e senza volerlo, ma palpabilmente, mentre giocavo. L'ho scoperto perché mi hanno lasciata sola per un momento, incustodita. È chiaro che ora sono in trappola, rinchiusa. Sono piccola, sto seduta sul davanzale, guardo il cortile smorto. Nella cucina della scuola hanno già spento le luci, sono andati tutti via. Le lastre di calcestruzzo del cortile si sono impregnate di tenebra e sono scomparse. Porte chiuse, saracinesche abbassate, tendine tirate. Vorrei uscire, ma non ho un posto dove andare. Soltanto la mia presenza assume contorni evidenti che vibrano, ondeggianno, e questo mi fa male. Scopro la verità in un solo attimo: c'è poco da fare – io sono.

## IL MONDO NELLA TESTA

Il mio primo viaggio lo feci nei campi, a piedi. Per molto tempo nessuno si accorse della mia sparizione, perciò riuscii ad andare parecchio lontano. Attraversai tutto il parco e poi, per le stradine di campagna, nel grano e sui prati umidi pieni di calte palustri e squadrettati dalle fosse di drenaggio, arrivai addirittura al fiume. Del resto, anche senza arrivarci, in quel bassopiano il fiume era comunque presente dappertutto, trasudava sotto il tappeto d'erba, lambiva i campi.

Quando mi arrampicai sul terrapieno, vidi un nastro mobile, una strada che scorreva al di fuori dell'inquadratura, al di là del mondo. Chi era fortunato poteva vedervi le chiatte, barconi piatti che scivolavano in ambo le direzioni senza curarsi delle rive, degli alberi, delle persone in piedi sul terrapieno, trattate evidentemente come instabili punti di riferimento non degni d'attenzione, testimoni del loro

aggraziato movimento. Sognavo che da grande avrei lavorato su uno di quei battelli, o meglio ancora, sarei diventata uno di loro.

Non era un fiume grande, era solo l'Oder, ma a quel tempo ero piccola anch'io. Come avrei verificato in seguito sulle carte geografiche, nella gerarchia fluviale aveva una sua posizione, piuttosto secondaria ma comunque percettibile, un visconte di provincia alla corte regia del Rio delle Amazzoni. Ma per me era più che sufficiente, a me sembrava enorme. Il regime delle sue acque non veniva regolato da anni, perciò scorreva come meglio gli pareva, incline alle tracimazioni, imprevedibile. In alcuni punti sotto riva restava impigliato in intoppi subacquei e allora si formavano gorghi. Fluiva, sfilava, tutto preso dai suoi obiettivi nascosti lontano a nord, dietro l'orizzonte. Era impossibile fermare lo sguardo sul fiume, perché lui te lo trascinava fin oltre l'orizzonte, al punto da farti perdere l'equilibrio.

Proprio non mi teneva in considerazione, quell'acqua tutta presa da se stessa, mutevole, vagante, nella quale non ci si può immergere due volte, come avrei imparato più in là.

Ogni anno, per il trasporto a spalla delle chiatte, incassava un pedaggio esoso, perché ogni anno c'era qualcuno che vi annegava, una volta un bambino che faceva il bagno nei giorni della canicola estiva, un'altra volta un ubriaco che per una strana coincidenza aveva perso l'equilibrio sul ponte ed era caduto in acqua nonostante il parapetto. Cercavano gli affogati a lungo e con gran fracasso, mettendo in apprensione tutta la zona. Organizzavano sommozzatori e barche a motore dell'esercito. Secondo i resoconti degli adulti ascoltati di straforo, i corpi ritrovati erano gonfi e pallidi; l'acqua aveva asportato ogni forma di vita e dissolto i lineamenti del viso al punto che i parenti faticavano a riconoscere le salme.

In piedi sopra l'argine antialluvionale, lo sguardo fisso alla corrente, mi resi conto che, nonostante i pericoli, ciò che è in movimento è sempre meglio di ciò che è in stato di riposo; che il cambiamento è più prezioso della staticità; che ciò che sta immobile è per forza soggetto a dissoluzione e degenerazione, e a essere ridotto in cenere, mentre ciò che è mobile può durare anche in eterno. Da quel momento il fiume divenne un chiodo fisso nel mio sicuro e stabile scenario del parco, delle piccole serre in cui spuntavano imbarazzate file di ortaggi, e del marciapiede di lastre di calcestruzzo su cui si giocava a campana. Lo perforava da parte a parte, determinava una terza dimensione in verticale; vi faceva un buco, e il mondo infantile si rivelava niente più che un giocattolo di gomma dal quale l'aria usciva con un sibilo.

I miei genitori erano una tribù solo in parte stanziale. Si erano trasferiti molte volte da un posto all'altro, per poi fermarsi più a lungo in una scuola di provincia, lontano da strade dignitose e stazioni ferroviarie. Oltrepassare le capezzagne e fare un'escursione in paese diventava già un viaggio. La spesa, le carte nell'ufficio comunale, poi il parucchiere in piazza del mercato vicino al municipio, sempre lo stesso con addosso sempre lo stesso grembiule invano lavato e clorato, perché le tinte delle clienti vi lasciavano sopra macchie calligrafiche, caratteri cinesi. La mamma si tingeva i capelli e mio padre l'aspettava nel caffè Nowa, seduto a uno dei due tavolini esterni. Leggeva il giornale locale, le cui pagine più interessanti erano sempre quelle della cronaca nera con i suoi servizi sulle marmellate di prugne e i cetriolini in salamoia saccheggiate nelle cantine.

I loro turistici viaggi vacanze colmi di apprensione, con la Škoda stracolma fino al tettuccio. Lungamente preparati, pianificati nelle sere d'inizio primavera, quando la



neve si era appena sciolta ma la terra ancora non si scrollava dal sonno: bisognava attendere che concedesse finalmente il proprio corpo ad aratri e zappette, che si facesse fecondare, e poi avrebbe occupato il loro tempo da mattina a sera.

Appartenevano alla generazione che viaggiava in roulotte, trascinandosi dietro un surrogato di casa. Il fornello a gas, i tavolini pieghevoli e le sedie. Un filo di plastica per stendere il bucato durante le soste, e le mollette di legno. Le incerate per la tavola, impermeabili. Il set da picnic – piatti di plastica colorati, posate, saliere e bicchierini.

Lungo la strada, in un qualche mercatino delle pulci che adorava frequentare assieme a mia madre (a meno che non si stessero fotografando davanti a chiese e monumenti), mio padre aveva comprato un bollitore militare: un arnese di rame, un recipiente con al centro un tubetto in cui si infilava una manciata di stecchi e si accendeva. E sebbene nei campeggi si potesse usufruire dell'elettricità, bolliva l'acqua dentro quella cuccuma, facendo fumo e subbuglio. In ginocchio sopra il recipiente caldo, ascoltava concentrato e fiero il gorgoglio dell'acqua bollente con cui poi sommergeva le bustine di tè – un vero e proprio nomade.

Nel campeggio si acquartieravano comodi negli spazi assegnati, sempre in compagnia di individui simili a loro, e conversavano amabilmente con i vicini sopra i calzini messi ad asciugare sulle corde della tenda. Stabilivano con la guida gli itinerari evidenziando con scrupolo le attrazioni turistiche. Fino a mezzogiorno bagno in mare o nel lago, al pomeriggio gita ai monumenti storici delle città, poi coronata da una cena: il più delle volte si trattava di vasetti di gulasch, polpette, o polpettone al sugo di pomodoro, chiusi ermeticamente. Non restava che bollire la pasta o il riso. Quel perpetuo sparagnare, lo złoty è debole, il nichelino del mondo. Cercare posti dove attaccarsi alla corrente,

poi rifare di malavoglia i bagagli per ripartire, ma sempre nell'orbita metafisica della casa. Non erano viaggiatori veri, perché partivano per fare ritorno. E tornavano sollevati, con il senso di un dovere ben compiuto. Tornavano per radunare cataste di lettere e bollette. Per fare il bucato grande. Per annoiare a morte con le foto scattate gli amici che sbadigliavano di nascosto. Qui noi a Carcassonne. E qui mia moglie, sullo sfondo dell'Acropoli.

Poi per tutto l'anno facevano una vita stanziale, la strana vita in cui la mattina si ritorna a ciò che si è lasciato la sera prima, la vita in cui i vestiti si impregnano dell'odore della propria abitazione, e i piedi instancabili tracciano solchi sul tappeto.

Non faceva per me. Evidentemente mi mancava il gene in virtù del quale quando ci si ferma in un posto un po' più a lungo si mettono subito radici. Ci ho provato mille volte, ma le mie radici erano superficiali, e bastava una folata di vento per ribaltarmi. Non ero capace di germogliare, ero stata privata di questa attitudine vegetale. Non estraggo i succhi dalla terra, sono un anti-Anteo. Traggo l'energia dal movimento, dagli scossoni dell'autobus, dal rombo degli aerei, dal dondolio di traghetti e treni.

Sono maneggevole, non grande e ben imballata. Ho uno stomaco piccolo, non esigente, polmoni forti, ventre compatto e braccia dai muscoli forti. Non prendo farmaci, non porto occhiali, non faccio uso di ormoni. Mi taglio i capelli con la macchinetta, una volta ogni tre mesi, praticamente non uso cosmetici. Ho denti sani, forse non troppo regolari ma interi, a parte una vecchia piombatura, mi pare nel sesto dell'arcata inferiore sinistra. Ho il fegato nella norma. Pancreas nella norma. Rene destro e sinistro in condizioni eccellenti. La mia aorta addominale è nella norma. Vescica urinaria regolare. Emoglobina 12,7. Leucociti 4,5. Emato-



Vergleichende  
**UEBERSICHT**  
 DER BEDFUENDIGSTEN  
**STROMLÄNGEN**

crito 41,6. Piastrine 228. Colesterolo 204. Creatinina 1,0. Bilirubina 4,2 eccetera. Il mio QI – per chi ci crede – è 121; può bastare. Ho un'immaginazione spaziale particolarmente sviluppata, quasi eidetica, ma una lateralità piuttosto scadente. Tipo di personalità instabile, probabilmente inaffidabile. Età – psicologica. Sesso – grammaticale. I libri li compro preferibilmente con la copertina morbida, così posso lasciarli senza rimpianti sulla banchina ferroviaria, per altri occhi. Non faccio collezione di nulla.

Mi sono laureata, ma in sostanza non ho imparato nessun mestiere, e questo mi dispiace molto; il mio bisnonno era un tessitore, sbiancava la tela intessuta stendendola su un pendio, esponendola ai raggi cocenti del sole. Intrecciare ordito e trama mi si attaglierebbe perfettamente, però i telai portatili non esistono, la tessitura è un'arte delle popolazioni stanziali. In viaggio lavoro a maglia. Purtroppo negli ultimi tempi le linee aeree vietano di portare a bordo ferri e uncinetti. Come dicevo non ho imparato nessuna professione eppure, a dispetto di ciò che andavano ripetendo i miei genitori, sono riuscita a sopravvivere per strada facendo vari lavoretti, senza mai andare a fondo.

Quando, dopo la loro romantica esperienza ventennale, i miei genitori tornarono in città spossati da siccità e gelate, dagli alimenti sani che passavano gli inverni ad ammalarsi in cantina, dalla lana delle loro pecore con cui imbottivano scrupolosamente le gole abissali di piccoli cuscini e coltroni, ricevetti da loro un po' di soldi e mi misi in viaggio per la prima volta.

Dovunque arrivassi, facevo lavoretti saltuari. In una manifattura internazionale nella periferia di una grande metropoli avvitavo antenne per yacht esclusivi. Come me ce n'erano tanti. Ci assumevano in nero, senza informarsi sulla provenienza e i progetti. Riscuotevamo il venerdì, e se

a qualcuno non andava bene, il lunedì seguente era già sparito. C'erano futuri studenti universitari nella pausa fra maturità ed esami di ammissione. Immigrati ancora in viaggio verso un ideale e giusto paese occidentale dove gli uomini sono fratelli e sorelle e uno stato forte svolge la funzione di genitore affettivo; fuggitivi che se l'erano data a gambe dalle famiglie – dalle mogli, dai mariti, dai genitori; individui infelicemente innamorati, dissociati, melanconici e perennemente intirizziti. C'erano quelli perseguiti dalla legge per non essere stati in grado di estinguere il mutuo. E poi bighelloni, girovaghi. Pazzi che dopo una ricaduta venivano presi e portati in ospedale da dove – per effetto di regole non ben precisate – venivano deportati nei paesi d'origine.

L'unico che lavorava da anni in pianta stabile era un indiano, ma a dire il vero la sua situazione non differiva dalla nostra. Non era assicurato, non aveva diritto alle ferie. Lavorava in silenzio, sempre paziente, con ritmo costante. Non arrivava mai in ritardo, non cercava mai pretesti per essere esentato dal lavoro. Persuasi qualcuno a fondare un sindacato almeno per lui – erano gli anni di Solidarność – ma lui non volle. Colpito dal mio interessamento, mi offriva ogni giorno il curry piccante che portava nella gavetta. Oggi non ricordo neanche come si chiamava.

Ho fatto la cameriera nei ristoranti, la cameriera ai piani in un hotel di lusso e la bambinaia. Ho venduto libri, ho venduto biglietti. Ho lavorato per una stagione come guardarobiera in un piccolo teatro, e ciò mi ha permesso di resistere al lungo inverno fra quinte di stoffa imbottita, costumi pesanti, mantelle di velluto e parrucche. Presa la laurea, ho lavorato come educatrice, consulente per le dipendenze e anche bibliotecaria, specie negli ultimi tempi. Non appena riuscivo a guadagnare un po' di soldi, mi mettevo in viaggio.

## LA TESTA NEL MONDO

Ho studiato psicologia in una città comunista grande e tetra, la facoltà si trovava in un palazzone che in tempo di guerra era la sede di un reparto delle ss. Quella parte della città era stata costruita sulle rovine del ghetto, e a guardarla bene era facile accorgersene: l'intero quartiere si trovava un metro sopra il resto della città. Un metro di macerie. In quel posto non mi sono mai sentita a mio agio; tra i nuovi casermoni e i miseri giardinetti soffiava sempre il vento, e l'aria gelida sembrava pungere particolarmente, pizzicava il viso. In sostanza, nonostante la riedificazione della zona, era sempre un posto che apparteneva ai morti. L'edificio dell'istituto me lo sogno ancora oggi: gli ampi corridoi, come scavati nella pietra, spianati dai piedi di chissà chi; i bordi consunti dei gradini; i corrimani levigati dai palmi delle mani; le orme impresse nello spazio. Forse è per questo che ci facevano visita gli spiriti.

Quando imbucavamo le cavie nel labirinto, ce n'era sempre una che si comportava in maniera incompatibile con le teorie e se ne infischia delle nostre argute ipotesi. Si alzava su due zampette del tutto disinteressata al premio finale del percorso dell'esperimento; del tutto restia ai privilegi del riflesso pavloviano, ci squadrava rapida e poi faceva dietrofront, oppure si dedicava senza alcuna fretta all'esplorazione del labirinto. Cercava qualcosa nei corridoi laterali, tentava di catturare la nostra attenzione. Squittiva disorientata, e allora le ragazze, alla faccia del regolamento, la tiravano fuori dal labirinto e la prendevano in braccio.

I muscoli del cadavere allungato della rana si piegavano e si stendevano ubbidendo agli stimoli elettrici, però in un modo non ancora descritto dai nostri manuali: ci mandavano dei segni, e le loro estremità facevano evidenti gesti

minacciosi e beffardi che confutavano la consacrata convinzione di una meccanica innocuità dei riflessi fisiologici.

Lì ci insegnavano che è possibile descrivere il mondo e persino spiegarlo con risposte semplici a domande intelligenti. Che nella sua essenza è inerte e inanimato, che si regge su leggi piuttosto semplici che possono essere spiegate e comunicate, meglio ancora se con l'uso di diagrammi. Ci richiedevano esperimenti. Formulazioni di ipotesi. Verifiche. Ci iniziavano ai misteri della statistica, convinti com'erano che con il suo ausilio si potesse descrivere perfettamente la sistematicità del mondo, e che il novanta per cento valesse molto più del cinque.

Ma una cosa l'ho imparata: chi va alla ricerca dell'ordine giri alla larga dalla psicologia. Opti per la fisiologia o la teologia, se non altro avrà un solido appoggio, nella materia o nello spirito; così non inciampierà nella psiche. La psiche è un oggetto di studio molto insicuro.

Aveva ragione chi diceva che questo indirizzo non si sceglie per trovare un lavoro, per curiosità o per la vocazione ad aiutare gli altri, ma per un motivo diverso, molto semplice. Suppongo che tutti noi, anche se probabilmente davamo l'impressione di essere dei giovani intelligenti e in buona salute, avessimo un difetto nascosto nel profondo, un difetto che veniva mascherato e abilmente camuffato agli esami di ammissione. Una matassa di emozioni strettamente aggrovigliata, infeltrita come le strane tumefazioni che a volte si trovano nel corpo umano e si possono vedere in qualsiasi museo di anatomia patologica che si rispetti. O forse gli esaminatori appartenevano al nostro stesso genere e in realtà sapevano bene quel che facevano? In questo caso saremmo i loro eredi. Al secondo anno, mentre analizzavamo il funzionamento dei meccanismi di difesa e scoprivamo ammirati la potenza di questa parte della nostra

psiche, cominciammo a capire che se la razionalizzazione, la sublimazione, la rimozione – tutti i trucchetti che ci somministriamo – non esistessero, e se fosse possibile guardare il mondo senza alcuna protezione, con onestà e coraggio, i nostri cuori si spezzerebbero.

Durante quei corsi universitari imparammo che siamo fatti di difese, scudi e corazze, siamo città la cui architettura è ridotta a mura, torrioni e fortificazioni: stati-bunker.

Facevamo su noi stessi tutti i test, i questionari e le ricerche, e alla fine del terzo anno ero già in grado di definire i miei disturbi. Fu come scoprire il proprio nome segreto, quello con il quale si è sollecitati all'iniziazione.

Non rimasi a lungo nell'ambito del mestiere appreso all'università. Durante un viaggio in una grande città, dov'ero rimasta bloccata per mancanza di soldi e lavoravo come cameriera ai piani, cominciai a scrivere un libro. Era un racconto da viaggio, da leggere in treno, come se lo scrivessi per me. Un libro-tartina da mandar giù in un sol boccone, senza masticare.

Riuscii a concentrarmi e a polarizzare dovutamente l'attenzione, per qualche tempo diventai un orecchio di dimensioni mostruose in grado di ascoltare brusii, echi e fruscii: voci lontane che giungevano da oltre chissà quale parete.

Ma non sono mai diventata una vera scrittrice, o per meglio dire scrittore, al maschile suona più serio. A me la vita è sempre sgusciata via. Mi sono imbattuta solo nelle sue orme, nella sua misera cuticola. Quando ero lì lì per determinarne le posizioni, lei era già altrove. Ne trovavo soltanto i segni, come le scritte sulla corteccia degli alberi nei parchi: "Ero qui". Nella mia scrittura la vita si trasformava in storie incomplete, raccontini onirici, trame indistinte; si



manifestava da lontano in anomale prospettive sfalsate o in sezioni trasversali, e sarebbe stato difficile dedurne alcunché riguardo alla forma finale.

Chiunque abbia provato a scrivere romanzi sa che impegnarsi gravoso sia, è senza dubbio uno dei modi peggiori di mettersi in proprio. Bisogna rimanere costantemente dentro se stessi, in una cella singola, in totale solitudine. È una psicosi controllata, una paranoia con l'ossessione della coazione a lavorare, e perciò senza le piume delle tournure e delle maschere veneziane grazie a cui le conosciamo, e che piuttosto sono travestite con grembiuli da macelleria e stivali di gomma, e nella mano hanno il coltello per l'eviscerazione. Da questo scantinato scrittorio si vedono a malapena i piedi dei passanti, si sente lo scalpaccio dei tacchi. A volte qualcuno si ferma e si china a lanciare un'occhiata all'interno, e allora si riesce a scorgere un volto umano e anche a scambiare due parole. Ma di fatto la mente è impegnata nel proprio gioco, che conduce in solitudine dentro un panopticon frettolosamente abbozzato disponendo piccole figure su una scena provvisoria: l'autore e il protagonista, la narratrice e la lettrice, colui che descrive e colei che è descritta; e prima o poi piedi, scarpe, tacchi e facce diventano parte di questo gioco.

Ho scoperto questa singolare attività e ci ho preso gusto, e non me ne pento – sarei stata una psicologa scadente. Non ero capace di spiegare, di sviluppare foto di famiglia nella camera oscura delle menti. E poi le confidenze degli altri il più delle volte mi annoiavano, lo ammetto con tristezza. A essere sincera, mi veniva spesso la voglia di invertire le nostre relazioni e di raccontarmi a loro. Dovevo stare attenta a non afferrare improvvisamente per la manica la paziente e a non interromperla togliendole la parola di bocca: “Ma cosa sta dicendo! Questa cosa io la sento in maniera del

tutto diversa! Sapessi cosa ho sognato io! Stia a sentire...". Oppure: "Che ne sa lei dell'insonnia! E questo sarebbe un attacco di panico? Vogliamo scherzare? Quello che ho avuto io di recente, quello sì che era..."

Ero incapace di ascoltare. Non rispettavvo i confini, incespicavo in ogni traslazione. Non credevo nella statistica e nella verifica delle teorie. Il postulato "una personalità-un essere umano" mi sembrava troppo minimalista. Tendevo a offuscare l'ovvietà, a mettere in dubbio argomenti irrefutabili: era un'attitudine, un perverso esercizio yoga del cervello, il sottile piacere di provare un moto interiore. Guardare con sospetto ogni giudizio, assaporarlo sotto la lingua e rigirarlo in bocca, e alla fine scoprire ogni volta che nessuno era vero, anzi era falso, e il suo marchio era contraffatto. Non volevo avere opinioni radicate, erano un bagaglio superfluo. Nelle discussioni stavo ora da una parte ora dall'altra, e so che proprio per questo i miei interlocutori non mi avevano in simpatia. Ero testimone di uno strano fenomeno che si verificava nella mia testa: più trovavo argomenti pro più mi venivano in testa argomenti contro, e più mi affezionavo ai primi, più mi attraevano i secondi.

Come potevo analizzare gli altri se io stessa facevo fatica a risolvere ogni genere di test? Il test della personalità, il questionario, le colonne di domande con le risposte su scala graduata mi sembravano troppo difficili. Avevo notato subito questo mio handicap, perciò all'università, quando ci analizzavamo a vicenda durante le esercitazioni, davo risposte a casaccio, quelle che mi venivano. Ne uscivano profili strani – curve condotte sull'asse delle ordinate. "Credi nel fatto che la decisione migliore è quella più facile da cambiare?" Se ci credo? Che tipo di decisione? Cambiarla? Quando? Più facile in che senso? "Quando entri in una stanza tendi a occupare un posto centrale piuttosto che uno

periferico?” In quale stanza? E quando? La stanza è vuota oppure ci sono divani rossi imbottiti alle pareti? E dalle finestre che cosa si vede? La domanda su un libro: preferisco leggerlo piuttosto che andare a una festa, oppure dipende dal tipo di libro e di festa?

Ma che metodologia è! Si dà zitti zitti per scontato che l'individuo non conosca se stesso, però quando gli si rifila un'abile domandina si esaminerà perfettamente da sé. Si farà la domanda e si risponderà. Sbadatamente rivelerà a se stesso un segreto di cui non sa nulla.

E poi l'altro presupposto, mortalmente pericoloso, che siamo statici e le nostre reazioni sono prevedibili.

## LA SINDROME

La storia dei miei viaggi non è altro che la storia di un malessere. Soffro di una sindrome rintracciabile con facilità in qualsiasi classificazione delle sindromi cliniche, e che la letteratura specialistica afferma essere sempre più frequente. La cosa migliore è fare riferimento alla vecchia edizione (degli anni settanta) di *The Clinical Syndromes*, una sorta di enciclopedia delle sindromi. Per me, del resto, è fonte di continua ispirazione. C'è qualcun altro che si azzardi a descrivere in termini generali e obiettivi l'essere umano nella sua interezza? Che utilizzi con piena convinzione il concetto di personalità? Qualcuno che si faccia travolgere dall'impeto di formulare una tipologia convincente? Non credo. Il concetto di sindrome calza a pennello con la psicologia del viaggio. La sindrome non è grande, è trasportabile, disgiunta da ogni inerte teoria, è episodica. La si può usare per spiegare qualcosa, e poi buttarla nel cestino. Uno strumento conoscitivo usa e getta.

La mia si chiama Sindrome da Disintossicazione Perseverante. A interpretarla in maniera diretta e priva di estro si evincerebbe una sola cosa, ovvero che il suo carattere sostanziale si basa sull'ostinato ritorno della coscienza a certe immagini, se non addirittura su una loro ricerca compulsiva. È una variante della Sindrome del Mondo Cattivo (*The Mean World Syndrome*), che non molto tempo fa la letteratura neuropsicologica ha descritto piuttosto bene come una particolare infezione trasmessa dai media. Un disturbo molto borghese, tutto considerato. Il paziente passa molte ore davanti al televisore cercando soltanto i canali che trasmettono le notizie più orribili: guerre, epidemie e catastrofi. Affascinato da ciò che vede, non può più distogliere lo sguardo.

I sintomi sono di lieve entità e consentono di vivere tranquilli, se solo si riescono a mantenere le distanze. Questo fastidioso disturbo non ha una cura, perciò la scienza può soltanto rimanere ancorata all'amara constatazione che la sindrome esiste. Quando alla fine il paziente terrorizzato da se stesso va a finire nello studio dello psichiatra, costui gli raccomanda di seguire uno stile di vita più sano: farla finita con caffè e alcolici, dormire in una stanza ben aerata, coltivare l'orto, darsi alla tessitura o lavorare all'uncinetto.

La mia sintomatologia consiste nel fatto che sono attratta da tutto ciò che è guasto, imperfetto, mutilo, leso. M'interessano le forme malformate, gli errori compiuti nell'opera della creazione, i vicoli ciechi. Ciò che si sarebbe dovuto evolvere ma che per qualche motivo si è atrofizzato, oppure, al contrario, ha ecceduto rispetto al piano iniziale. Tutto ciò che esula dalla norma, il troppo piccolo o il troppo grande, il sovrabbondante o l'incompleto, il mostruoso e il ripugnante. Le forme che non badano alla simmetria, che si moltiplicano, traboccano sui lati, gemmano, o al contrario riducono la moltitudine all'unità. Non m'interessano gli avvenimenti ripetiti-

vi, quelli davanti ai quali la statistica china il capo, quelli che tutti celebrano con un soddisfatto sorriso di dimestichezza stampato in viso. La mia sensibilità è teratologica, mostrofila. Ho l'incessante e sfiibrante convinzione che proprio in quel punto l'essere in quanto tale si apre un varco verso la superficie e manifesta la propria natura. Una rivelazione improvvisa, casuale. Un timido "oops", un orlo di biancheria intima sotto una gonna ben plissettata. Uno schifoso scheletro di metallo che sbuca all'improvviso dal rivestimento di velluto; una molla che erutta da una poltrona imbottita smascherando spudoratamente l'illusione di qualsiasi morbidezza.

## IL GABINETTO DELLE CURIOSITÀ

Non sono mai stata una fervida frequentatrice dei musei d'arte, e se dipendesse da me li trasformerei volentieri in gabinetti delle curiosità, dove si raccoglie e si espone ciò che è raro e irripetibile, bizzarro e mostriforme. Ciò che esiste all'ombra del conscio, ma che quando guardi là dentro sfugge al campo visivo. Sì, non c'è dubbio che ho questa sindrome disgraziata. Non mi attirano le collezioni del centro città, ma quelle piccole, ospedaliere, spesso trasferite negli scantinati in quanto indegne di essere esposte nei luoghi più apprezzati, e che mostrano il dubbio gusto degli antichi collezionisti. La salamandra con due code, posizionata con il musetto all'insù dentro un barattolo ovale ad aspettare il giorno del giudizio, quando tutti i preparati del mondo finalmente risorgeranno. Il rene di un delfino in formalina. Il cranio di una pecora, pura anomalia, con un numero doppio di occhi, orecchi e bocche, bello come l'effigie di una divinità antica dalla molteplice natura. Il feto umano ornato di perline e la didascalia scritta con minu-

ziosa calligrafia: “*Fetus Aethiopsis 5 mensium*”. Scherzi della natura collezionati per anni, bicefali e acefali, mai nati, che nuotano sonnolenti in una soluzione di formaldeide. Oppure il caso del *Cephalothoracopagus Monosymetro* esposto ancora oggi in un museo della Pennsylvania, nel quale la morfologia patologica del feto monocefalo e bicorporeo mette in dubbio i fondamenti della logica  $1 = 2$ . E infine il commovente preparato domestico, culinario: mele del 1848 che dormono sotto spirito, tutte bizzarre, dalla forma anomala; evidentemente qualcuno ha ritenuto che questi scherzi della natura meritino l’immortalità, e che solo ciò che è diverso possa durare.

È proprio in questa direzione che nei miei viaggi mi muovo con pazienza sulle orme di errori e scivoloni della creazione.

Ho imparato a scrivere in treno, in albergo, in sala d’attesa. Sui tavolini pieghevoli degli aerei. A pranzo prendo appunti sotto il tavolo o in bagno. Scrivo sulle scalinate dei musei, nei caffè, nell’auto parcheggiata a bordo strada. Faccio annotazioni su pezzetti di carta, bloc-notes, cartoline, sulla pelle della mano, sui tovaglioli di carta, sui margini dei libri. Il più delle volte sono frasi brevi, disegni, ma ogni tanto trascrivo brani di giornali. Mi capita di venire sedotta da una figura pescata tra la folla, e allora devio dal mio itinerario per seguirla un po’, e dare inizio a una storia. È un buon metodo, lo sto perfezionando. Come succede a ogni donna, anno dopo anno il tempo diviene mio alleato: sono diventata invisibile, trasparente. Mi posso muovere come un fantasma, osservare le persone di sottocchi, starmene lì ad ascoltare i loro battibecchi e guardarle mentre dormono con la testa sullo zaino, o mentre parlano da sole ignare della mia presenza, muovendo le labbra e formulando parole che subito dopo io pronuncerò al posto loro.

## VEDERE È SAPERE

La meta del mio pellegrinaggio è sempre un altro pellegrino. In questo caso è mutilo, diviso in pezzi.

Qui, per esempio, hanno raccolto le ossa, ma solo quelle che avevano una qualche infermità; colonne vertebrali ritorte, i nastri di costole li hanno probabilmente estratti da corpi altrettanto storti, li hanno preparati, essiccati e in più gli hanno dato una verniciata. Un numerino consente di rintracciare la descrizione della malattia in registri che da molto tempo non esistono più. Qual è infatti la durata della carta rispetto a quella delle ossa? Avrebbero dovuto scrivere direttamente sulle ossa.

Per esempio questo femore che un curiosone ha segato in lunghezza per vedere che cosa si nascondesse lì dentro. Dev'essere rimasto deluso da ciò che ha visto, perché ha legato le due parti con una corda di canapa e poi, con il pensiero già altrove, le ha rimesse in bacheca.

In questa bacheca ci sono alcune decine di uomini fra loro estranei, distanti l'uno dall'altro nel tempo e nello spazio, e ora si trovano in una bellissima tomba spaziosa, asciutta e ben illuminata, condannati all'eternità museale, probabilmente invidiati dalle ossa rimaste incagliate nella lotta perenne con la terra. Non sarà che alcune ossa – quelle dei cattolici – si preoccupano di quando e come si ritroveranno tutte nel giorno del Giudizio Universale e di come, così sparpagliate, ricostruiranno il corpo che ha commesso peccati e compiuto buone azioni?

Crani con escrescenze di ogni inimmaginabile struttura, con fori di proiettile, buchi, atrofie. Ossa di mani assalite da malattie reumatiche. Un braccio con fratture in più punti risaldate naturalmente, un po' a casaccio, un dolore pluriennale pietrificato.

Ossa lunghe troppo corte e ossa corte troppo lunghe, tubercolotiche, ricoperte dal grafico delle alterazioni; viene da pensare che le abbiano rosicchiate i tarli.

Poveri crani umani dentro bacheche vittoriane retroilluminate nelle quali il digrigno ostenta la dentatura. Questo, per esempio, ha un grosso foro in mezzo alla fronte, ma denti bellissimi. Chissà se il foro è stato mortale. Non è detto. C'era un uomo, un ingegnere che costruiva una ferrovia, il cui cervello venne perforato da un'asta di metallo. Visse con quella ferita per parecchi anni, e in questo modo rese un evidente servizio alla neuropsicologia, dal momento che essa proclama ai quattro venti che noi esistiamo nel nostro cervello. Non morì, ma cambiò molto. Come si usava dire, diventò un'altra persona. E siccome è il cervello a determinare come siamo fatti, spostiamoci subito a sinistra nel corridoio dei cervelli. Eccoli qua! Attinie color crema in soluzione, grandi e piccole, quelle geniali e quelle che non sapevano contare fino a due.

Più avanti invece c'è il settore dedicato ai feti, omuncoli in miniatura. Ecco qua le bamboline, i preparati più piccini; tutto miniaturizzato, sicché l'intero essere umano è contenuto in un barattolino. I più giovani – gli embrioni, che quasi non si vedono – sono pesciolini, ranocchiette appese a crini di cavallo in uno spazio di formaldeide. Quelli più grandi ci mostrano l'ordine del corpo umano, le sue parti fantasticamente impacchettate. Minuzzoli non ancora umani, cuccioli di semiominidi, la loro vita non ha mai oltrepassato il magico confine della potenzialità. Hanno una forma, ma non sono ancora maturi per lo spirito, forse la presenza dello spirito ha un nesso con la grandezza della forma. Dentro di loro la materia aveva cominciato, con tenacia sonnolenta, a organizzare la vita, a raccogliere tessuti, ad allacciare le connessioni fra gli organi, a consolidarsi nella rete; aveva già



iniziato a lavorare sull'occhio e aveva preparato i polmoni, ma da qui alla luce e all'aria la strada era ancora lunga.

Nella fila seguente ci sono gli stessi organi, però già maturi, felici che le circostanze abbiano consentito loro di raggiungere la propria dimensione. La propria? Come facevano a sapere quanto dovevano essere grandi e quando fermarsi? Alcuni non lo sapevano: quegli intestini crescevano senza sosta, e ai nostri professori risultava difficile trovare un recipiente che li contenesse tutti. E ancora più difficile è immaginare come facessero a stare nel ventre dell'uomo che compare sull'etichetta sotto forma di iniziali.

Il cuore. Tutto il suo mistero è stato risolto per sempre: è un solido informe grande come un pugno, di color marrone coloniale. Perché è questo il colore del nostro corpo: crema sporco, marrone chiaro, brutto, lo dobbiamo sempre tener presente. Di questo colore non vorremmo avere le pareti di casa, e nemmeno l'automobile. È il colore del didentro, dell'oscurità, dei luoghi dove non arriva il sole, dove la materia si nasconde nell'umidità agli sguardi altrui, quindi è esentato dal fare sfoggio di sé. Si può permettere un po' di stravaganza solo con il sangue; il sangue dev'essere un avvertimento, il suo rosso deve lanciare l'allarme che il guscio del nostro corpo è stato aperto. E la continuità della funzione dei tessuti – interrotta.

In realtà nel nostro interno siamo privi di colori. Quando il cuore viene accuratamente svuotato del sangue, appare proprio così: come una grossa caccola.

## SETTE ANNI DI VIAGGI

“Sette anni di matrimonio, e ogni anno un viaggio,” raccontava in treno un giovane con un elegante e lungo cap-

potto nero e una rigida cartella nera che faceva venire in mente la raffinata custodia di un servizio di posate.

Abbiamo un mucchio di foto, spiegava, sistemate ben in ordine. Francia meridionale, Tunisia, Turchia, Italia, Creta, Croazia e perfino Scandinavia. Diceva che di solito guardavano le foto più volte: prima in famiglia, poi al lavoro e dopo con gli amici. In seguito le fotografie venivano messe a giacere in sicurezza per anni dentro buste plastificate come le prove che i detective tengono nell'armadio, a documentare – là ci siamo stati.

Si immerse nei pensieri e guardò dal finestrino i paesaggi che fuggivano rapidi come per recuperare il ritardo accumulato nel viaggio verso la loro meta. Gli sarà mai capitato di pensare che cosa significhi “siamo stati”? Dove sono finite le due settimane in Francia che oggi si possono comprimere in pochi ricordi appena, l'improvviso attacco di fame sotto le mura della città medievale e il flash della serata nella trattoria ricoperta da un tettuccio di viti? Che ne è stato della Norvegia? Ne è rimasto solo il freddo dell'acqua del lago e il giorno che non voleva finire, oltre alla gioia della birra comprata giusto giusto prima che il negozio chiudesse, o la prima stupefacente veduta del fiordo.

“Quello che ho visto è mio,” riepilogò l'uomo rianimatosi all'improvviso, e si diede una vigorosa pacca sulla coscia.

## CIORANOMANZIA

Un altro uomo, timido e mite, nei suoi viaggi di lavoro portava sempre con sé un libro di Cioran, uno di quelli con testi molto brevi. Negli alberghi lo teneva sul comodino accanto al letto, e appena sveglia lo apriva a caso, trovando subito il principio guida della giornata. Riteneva che le Bib-

bie delle camere d'albergo europee andassero sostituite al più presto con Cioran. Dalla Romania alla Francia. Che ai fini profetici la Bibbia fosse ormai superata. Per esempio, che cosa ci dà il seguente versetto della pagina sconsideratamente aperta un venerdì di aprile o un mercoledì di dicembre: "Tutti gli utensili del tabernacolo per ogni suo servizio, tutti i suoi piuoli e tutti i piuoli del cortile saranno di rame" (*Esodo* 27, 19). Come dovremmo intenderlo? Comunque, diceva, non è che s'intestardisse su Cioran. Mi guardò con aria di sfida e disse:

"Si accomodi, proponga lei qualcos'altro."

Non mi venne in mente nulla. Allora tirò fuori dallo zaino un sottile libriccino conciato male, aprì una pagina a caso e s'illuminò in viso. "Invece di fare attenzione alla faccia dei passanti, guardavo i loro piedi, e tutti quegli agitati si riducevano a passi che si precipitavano – verso che cosa? E mi parve chiaro che la nostra missione era di sfiorare la polvere alla ricerca di un mistero privo di serietà," lesse soddisfatto.

## KUNICKI. L'ACQUA I

È un'ora antimeridiana, non sa con precisione quale, non ha guardato l'orologio, ma è lì che aspetta, presumibilmente da non più di un quarto d'ora. È appoggiato comodo al sedile con gli occhi socchiusi; il silenzio penetra come un suono acuto, inflessibile: non si riesce a raccogliere le idee. Non sa ancora che è un segnale d'allarme. Sposta indietro il sedile e allunga le gambe. Ha la testa pesante, il corpo asseconda il peso, si affloscia nell'aria bianca, rovente. Non si muoverà, aspetterà.

Ha fumato di sicuro una sigaretta, forse anche due. Do-

po qualche minuto è uscito dall'auto e ha urinato nel fosso. Crede non sia passata nessuna automobile, ma ora non ne è più tanto sicuro. Poi è rientrato in macchina e ha bevuto acqua da una bottiglia di plastica. Alla fine ha iniziato a spazientirsi. Ha suonato il clacson con forza e il suono assordante ha dato un'accelerazione all'ondata di rabbia che, per così dire, lo ha riportato sulla terra. Da quel momento ha cominciato a vedere ogni cosa con maggiore chiarezza: si è avviato lungo il sentiero preso da loro, dando forma sovrappensiero alle parole che avrebbe pronunciato di lì a poco: "Ma che cazzo stai facendo da così tanto tempo? Che combini?"

Questo è un uliveto, secco come uno scheletro. L'erba crepita sotto le scarpe. Tra gli ulivi contorti crescono more selvatiche; i giovani germogli tentano di insinuarsi nel sentiero per afferrargli una gamba. Rifiuti dappertutto: kleenex, assorbenti disgustosi, escrementi umani invasi e occupati dalle mosche. Anche gli altri si fermano lungo la strada per fare i bisogni. Non si prendono la briga di andare un po' più dentro la vegetazione, vanno di fretta, perfino qui.

Non c'è vento. Non c'è sole. Il cielo bianco immobile pare il tetto della tenda da campeggio. Afa. Le particelle d'acqua si espandono nell'aria e si sente ovunque l'odore del mare: sa di elettricità, di ozono, di pesce.

Vede qualcosa che si muove, ma non laggìù fra gli alberelli; proprio qui, sotto i suoi piedi. Sul sentiero si affaccia un enorme scarabeo stercorario nero; per un istante studia l'aria con le antenne, si ferma, evidentemente consapevole della presenza umana. La sua perfetta corazza riverbera la macchia lattiginosa del cielo bianco, e per un attimo Kunički si sente osservato dal basso da un occhio bislacco che non appartiene a nessun corpo, un occhio arbitrario e disinteressato. Kunicki urta lievemente il terreno con la punta

del sandalo. Lo scarabeo attraversa rapido la stradina fruscando nell'erba secca. Scompare fra i rovi di more. È tutto.

Kunicki torna alla macchina imprecando, e mentre cammina spera ancora che lei e il bambino abbiano già fatto ritorno seguendo una strada più lunga; sì, ne è sicuro. Dirà loro: "È un'ora che vi cerco! Ma che cavolo combinate?"

Lei aveva detto: "Ferma la macchina." Lui si era fermato, lei era scesa e aveva aperto la portiera posteriore. Aveva slacciato il piccolo dal seggiolino, lo aveva preso per mano e se n'erano andati. Kunicki non aveva voglia di scendere, gli era venuto sonno, era stanco, anche se avevano percorso solo pochi chilometri. Li aveva guardati con un'occhiata distratta, con la coda dell'occhio, non sapeva che avrebbe dovuto guardare. Adesso cerca di sviluppare quell'immagine offuscata, di metterla a fuoco, ingrandirla e fissarla. Dunque li vede di spalle mentre camminano sul sentiero scricchiolante. Forse lei ha dei pantaloni di tela chiara e una maglietta nera; il piccolo una maglietta con un elefante, di questo è sicuro perché quella mattina gliel'ha messa lui. Mentre camminano parlano fra di loro, lui non sente, non sapeva che avrebbe dovuto ascoltare. Spariscono fra gli ulivi. Non sa quanto dura tutto questo, però non molto. Un quarto d'ora, forse un po' di più, si smarrisce nel calcolo del tempo, non aveva guardato l'orologio. Non sapeva che avrebbe dovuto controllare l'ora. Detestava la sua solita domanda: "A cosa pensi?" A niente, rispondeva, ma lei non gli credeva. Diceva che non è possibile non pensare a niente, si offendeva. E invece sì (ora Kunicki prova una specie di soddisfazione), lui riesce a non pensare a niente. Lo sa fare.

Ma poi all'improvviso si ferma nella macchia delle more, si blocca come se il suo corpo, nel tendere la mano per

raggiungere il rizoma del rovo, avesse trovato involontariamente un nuovo punto d'equilibrio. Il ronzio delle mosche e il brusio della testa fanno da accompagnamento al silenzio. Per un istante si vede dall'alto: un uomo con insulsi pantaloni safari, maglietta bianca e una piccola chierica sulla testa, fra gli arbusti, un intruso, un ospite in casa d'altri. Un uomo sotto tiro, rilasciato nel bel mezzo di una tregua temporanea nella battaglia in cui sono coinvolti il cielo infuocato e la terra screpolata. È sopraffatto dalla paura; vorrebbe trovare un immediato nascondiglio, rifugiarsi nell'auto, ma il corpo lo ignora – non riesce a muovere un piede, a imporsi un movimento. Fare un passo: non pensava che fosse così difficile; i collegamenti si sono interrotti. Il piede dentro il sandalo è un'ancora che lo blocca al terreno; si è incagliato. Consapevolmente, faticosamente, stupito da se stesso, lo costringe a muoversi. È l'unico modo per abbandonare quel rovente spazio illimitato.

Erano arrivati il 14 agosto. Il traghetto da Spalato era affollato, parecchi turisti, ma per la maggior parte gente del posto che portava a casa gli acquisti fatti in terraferma, dove costa di meno. Le isole sono avare di prodotti. I turisti erano facili da riconoscere, perché quando il sole aveva cominciato inesorabile a scivolare in mare si erano spostati sulla dritta per inquadrarlo con gli obiettivi. Il traghetto superava lento le isole sparse e poi sembrava uscire in mare aperto. Una sensazione spiacevole, un brevissimo e trascurabile attimo di panico.

Non avevano avuto nessuna difficoltà a trovare la pensione, si chiamava *Posejdon*. Il proprietario, il barbuto Branko, con addosso una maglietta con l'immagine di una conchiglia, aveva chiesto di chiamarlo per nome, e dando a Kunicki pacche confidenziali sulle spalle li aveva condotti

al primo piano di una stretta casa di pietra affacciata sul mare e aveva orgogliosamente mostrato loro l'appartamento. Avevano a disposizione due camere da letto e un piccolo angolo cucina arredato in maniera tradizionale, con armadietti in faesite laminata. Le finestre si affacciavano proprio sulla spiaggia e sul mare aperto. Sotto una di esse era appena fiorita un'agave: il fiore stava saldo e fisso sul gambo vigoroso e si ergeva trionfante sopra l'acqua.

Tira fuori la carta geografica dell'isola e considera le varie opzioni. Forse lei ha perso l'orientamento ed è uscita in un altro punto della strada principale. Con ogni probabilità adesso si trova altrove, magari fermerà una macchina e proseguirà; ma per dove? Sulla carta vede che la strada principale attraversa l'isola di Vis con una linea serpeggiante, e che la si può percorrere in tondo senza mai scendere al mare. Era così che qualche giorno prima avevano raggiunto e visitato il paese di Vis. Mette la carta geografica sul sedile dov'era seduta lei, sopra la sua borsetta, e parte. Procede adagio, cercandoli con lo sguardo puntato sugli ulivi. Ma dopo circa un chilometro il paesaggio muta: l'uliveto cede il posto a incolti terreni pietrosi coperti di erba secca e rovi di more. Le bianche pietre calcaree digrignano come enormi denti caduti a una creatura selvaggia. Dopo qualche chilometro torna indietro. Adesso vede sulla destra vigneti di un verde inebriante fra i quali spuntano di tanto in tanto casotti in pietra per gli utensili, vuoti e cupi. Nella migliore delle ipotesi si è persa, o magari è stata colta da un malore, lei o il piccolo, c'è un'aria così soffocante, fa così caldo. Forse hanno bisogno di soccorso immediato, e lui invece di fare qualcosa va su e giù per la strada. Che stupido a capirlo solo ora. Il cuore comincia a battergli più forte. Magari ha preso un colpo di sole. O si è rotta una gamba.